

il Racconto

Alfredo Antonaros è nato nel 1950 a Adi-Caiçh, sull'altopiano eritreo, da padre italiano (Gilberto Taracchini) e madre greco-eritrea (Maria Antonaros). Nel '70 ha pubblicato, col cognome paterno, una raccolta di poesie («Di vetro, di terra», Rebellato) e ha iniziato a collaborare a vari periodici. Nel '76 è uscito il suo primo romanzo, «Rapporti sperimentali» (Palmaverde, Bologna), seguito nel giugno dell'anno scorso da «Fornare a Carobél», edito da Feltrinelli.

Il giudice

di ALFREDO ANTONAROS

Le mani legate col fildiferro dietro la schiena, gli occhi bendati. È così che ci hanno portati a Kukës, le due donne e me. Sentivo di fronte i soldati che battevano i piedi sulla neve, mentre aspettavano l'ordine di fare fuoco. Ormai c'era poco da scervellarsi. A fregarci era stata la borsa. Un soldato l'aveva trovata sul comodino. «Una prova inconfutabile ha detto il giudice. E noi non avremmo certo potuto dire di non saperne niente. Ricordo che un soldato aveva chiesto a Costantina cosa c'era dentro e, mentre stavo per rispondergli, lui l'aveva aperta. Con i delitti che c'erano stati ultimamente un oggetto del genere tenuto sul comodino era appunto una prova di colpa. Non c'è dubbio. A questo pensavo, quando ci hanno improvvisamente tolto le bende, e al fatto che la situazione era di nuovo precipitata. Tutta raccolta sui toni violenti del bianco e del nero: noi, il plotone d'esecuzione. O la neve, ad esempio, le roccie arrugginite del Korab, le vallette spalmate d'inchiostro e, a parte qualche cresta azzurra, solo neve appunto. Poi noi tre e il plotone difronte, che aspetta. Una decina di soldati scalcinati che scappiano, pestando il gelo che mordia i piedi. E sopra, una nebbia di zucchero filato che corre tra figure nere contro di noi, sfuocando l'ombra del sergente coi pugni in tasca e, più lontana, la schiena della montagna. Impastata anche lei, quella nebbia, dall'alto puzzolente di rancio, d'aglio cavolo cipolla che fermentano nelle budella delle forze dell'ordine. Di quei dieci che, se avevano desideri, era di fare presto, poi di marciare in fretta in caserma, per l'acool, una minestra, per accoccolarsi accanto alla stufa. Penso alle tre sigarette che mi sono rimaste in tasca. Forse ci sarebbe ancora stato il tempo per accenderne un'altra. E se mi avessero domandato l'ultimo desiderio, evitateci almeno il dolore, quello fisico, avrei detto. O spiegateci bene cos'è potuto accadere per arrivare a questo punto, avrei chiesto. Dimmi Hydaji, per filo e per segno, cosa c'è dietro questa storia, e dentro la borsa, di così importante da costarci la vita. In questo modo poi. E l'ultimissimo desiderio è che vorrei fumare queste tre sigarette, una dietro l'altra. Farò presto, vedrai, avrei detto.

Nessuno di loro forse sapeva che il tribunale di Kukës, tre giorni fa, aveva esaminato il nostro caso. Il nostro vicino Jam Mieszko ci aveva denunciati per il furto di tre pecore. La giuria aveva litigato, ci aveva riferito il piantone mentre Costantina, mia madre e io aspettavamo su una panca, fuori dall'aula, la sentenza. Gli indizi erano deboli. Solo una lettera anonima e nessun testimone. Siamo stati assolti. Mancavano forti elementi per una condanna, ha scritto il giudice. Lo abbiamo ascoltato leggere. In piedi. Le donne hanno pianto, riso, si sono abbracciate. Anch'io. Ci hanno detto che ora eravamo liberi, che potevamo andare e un soldato ci aveva accompagnato fuori dal tribunale. Di strada non ne abbiamo fatta un granché quel giorno. Un lungo viale di betulle con qualche panchina scassata. In fondo un militare ci aveva salutato togliendosi il cappello. Ho capito da questo che era nuovo del mestiere, una giovane recita. Anche gli occhi non erano ancora ebbeti, volgari, sembrava un ragazzo gentile perché non era ancora veramente un soldato. Non sapeva neppure fare il saluto militare. Potevamo girare attorno alla collina, aveva detto. O arrampicarci in cima poi scendere, che era più breve. Se la vecchia ha gambe buone, ha detto. Poi si scende attraverso il bosco e dopo un paio di miglia si è in città, a Pretr, dove dovevamo consegnare la sentenza d'assoluzione al delegato, perché ci cancellasse dall'elenco degli involuti. Mia madre aveva voluto toccare il feltro umido che fasciava il corpo del soldato e aveva voluto baciarci la mano. Invece la schiena della collina era un dirupo scosceso, coperto di ghiaccio e pietre. Un panorama di nebbie livide. In fondo si apriva una macchia di rovi. Questo è il bosco non pensato. Ma non c'era nessuna traccia di Pretr o di altre città. Solo neve e nebbia e presto si sarebbe fatto buio. Si sa come sono le indicazioni delle distanze

date in ore di cammino. Sono false. Perché chi sorride, chi ha speranze o chi ritorna, cammina più in fretta. Calpestiamo felci piegate dal gelo, erbe accartocciate come se un enorme animale ci si fosse accovacciato sopra. È stato poco più avanti che abbiamo incontrato le pecore e, il accanto, il corpo del pastore con la gola tagliata. Quando ci siamo avvicinati falchi e i corvi che gli stavano addosso si sono alzati. In branco, malvolentieri. In cerchi molli, sopra le nostre teste, hanno continuato a graciare, ad aspettare che ce ne andassimo. Aveva sulle mascelle una specie di sorriso, il pastore. Avrebbe sorriso così anche da vivo, ho pensato, perché sapeva dov'è Pretr e che noi invece stavamo andando esattamente dalla parte opposta. È stata una vecchia che veniva con una carriola a portarci via il corpo del pastore a dircelo. Usando le mani, le braccia, la sua faccia lunga. Masticando un diletto che potevamo appena capire. Perché il soldato aveva mentito, dice. Lo conosco quel giovane e so che mente. Perché è mio figlio, il più bello e il più malvagio dei miei figli. Siamo tutti così nella nostra famiglia, dice, sappiamo solo mentire. E ride. Poi, chinandosi per terra, avrebbe segnato

nel fango una fila di cerchi: ecco dov'è la città di Pretr, qui, dietro la collina, dopo la palude, dietro la montagna, oltre il fiume, dentro il bosco, dietro il castello. Dentro all'ultimo cerchio. Ed era sera e l'altito usciva spesso come il vapore di una locomotiva. Poi è notte e il gelo morda e punge coi suoi aghi la faccia. Ed è mattino ed un viale di tigoli, qualche panca scassata e galline arruffate, curve a graffiare il ghiaccio. Una coppia di tortore spassate che tuba su un ramo. Porta disgrazia il canto delle tortore, dice mia madre. Una sbarra serra il viale come a una frontiera. Dalla garitta di assi verniciate esce la faccia bella del soldato bugiardo, figlio della vecchia che mente e raccoglie i morti con la carriola. Ha il bavero del cappotto stretto sotto al mento, le orecchie violte. Ve la siete presa con calma, dice. Il fumo gli esce dal naso e dalla bocca quando parla. Alza la sbarra, e ora andate sempre dritto, dice. A destra c'è il

lampiono di una locanda. È lì che dovete aspettare il delegato, dice e torna a rincantucciarsi nella sua cuccia. Alla locanda c'era folla, gente ai tavoli, sulle panche, attorno alla grande stufa di terra rossa. Se volete una camera ne ho una sola, dice l'ostessa. Con un solo letto. Vi terrete la vecchia in mezzo, dice. Alle nostre spalle gli urli, le voci, i borbottii degli uomini che giocano a carte, che bevono birra. Li guardo ed è in quell'attimo che, per la prima volta, ho il dubbio che forse avevamo girato in un cerchio. Avevamo viaggiato otto nove ore per tornare nello stesso punto. Perché forse eravamo sempre a Kukës. O in un posto molto simile, perché quelle facce non erano nuove. Chi versava la birra non era il giudice Naim Lèzha? E l'ubriaco sulla panca il cancelliere Hydaji Dèda? E i due sulla panca non erano stati durante tutto il processo, a prendere appunti. A ridacchiare quando prendevo la

parola per scolarmi? Anche l'ostessa non è una faccia nuova, dice Costantina e si avvicina al giudice Lèzha, perché eccellenza vorremmo ringraziare, vorrebbe dirgli. Per averci assolti. Ieri ci hanno portato fuori così in fretta che non c'è stato il tempo, mi creda. Mia madre vorrebbe baciarci le mani. Ma è sempre più evidente lo sconcerato sulla faccia dell'uomo. Guarda Costantina con le ciglia arruffate. E incerto, dispiaciuto di non capire di cosa si stia parlando. Oppure si chiede se questa donna non cerchi altro, non sia una di quelle che portano i vecchi micioni dietro la taverna, a fare una cosa svelta per cinquecento lek. Con la schiena appoggiata al muro, in piedi. Due cani, il accanto, si annusano l'un l'altro. La carrozza che va a Mrodtja parte domattina alle sei, dice l'ostessa e ci porge la chiave. Noi andiamo a Pretr dice Costantina. Non partirà nessuna carrozza domattina, borbotta uno che sembrava dormis-

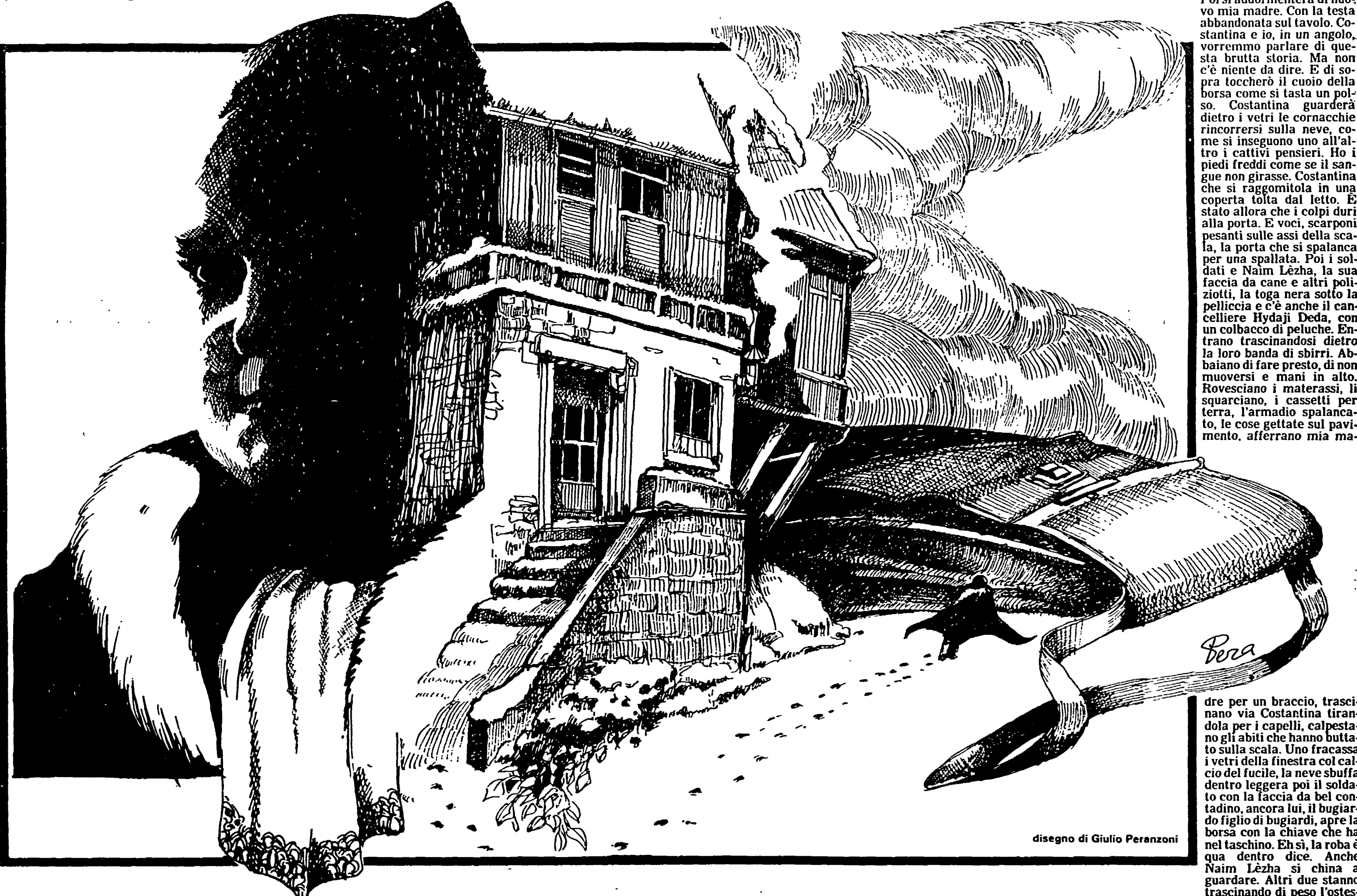
se, raggomitolato accanto alla stufa. Nevercherà tutta la notte e fino a quando non avranno sgombrato il passo non ci saranno carrozze, dice. E infatti nevercherà. E sono almeno vent'anni che non si vedeva tanta neve, spiegherà l'ostessa il giorno dopo. Costantina si riaddormenta, quasi soddisfatta del contrattacco. Fuori i pochi rumori felpati dietro le imposte. Le tortore. Quegli uccelli portano disgrazia, dirà mia madre strizzando gli occhi nello scialle. Quando scenderò l'ostessa sarà appoggiata al banco. Guarda un giornale, con la lingua floscia tra le labbra che aspetta di inumidire il dito che sfoglia le pagine. Una bambina strofina il pavimento. E la stessa serva che tra poco salirà, busserà alla porta ed entrerà timida con la busta in mano. È venuto un soldato a portarla, dice. Attendete il nostro uomo, sarà da voi in giornata, non muovetevi dalla locanda. Firmato Naim Lèzha, questa è la let-

tera. Poi l'ostessa si lamenterà, mentre nella penombra il ticchettio di un orologio, perché le galline non fanno più uova, con tanta neve in giro. Peccato. E latte bollito, vaniglia, cavoli cotti, Aglio. Di questo sa quel posto. Perché ci vorranno almeno due giorni prima che liberino il passo, spiega uno. Costantina con gli occhi persi dove la neve sfarfalla, dietro al vetro. Una volta era una slitta e mia madre che si addormenta su una panca. Fu allora che si spalancò la porta. L'uomo sbatì i piedi sul pavimento per scrosciarli il fango e la neve che aveva addosso. Era un uomo massiccio, sgradevole, fermo accanto alla porta. Viene a sedere al nostro tavolo, appoggia sulla panca la borsa di cuoio e dice che devo bere con lui. Non ti conosco, dico. In controluce il naso aguzzo come una spada dell'ostessa, viene a chiedermi cosa si beve, perché ha capito che è questa la disgrazia annunciata dalla

lettera. Anche le tortore l'hanno annunciato questo arrivo, vorrebbe dirle mia madre. Ma lo sguardo dell'ostessa palpa fin sotto la pelle Vinko Kirak, l'uomo mandato dal giudice Lèzha. Anche quando lui alza il mento e butta giù, tutto d'un fiato, l'acquavite e dopo, quando si alza e va a sfregarsi le mani sulla stufa. Erano anni che non venivo fin qui, è tutto cambiato. Una volta era una bettola piena di fumo, ubriachi, vecchie baldracche, dice. E così anche ora, borbotta quello che sembra sempre che dorma, raggomitolato vicino alla stufa. C'erano ubriachi già di primo mattino, dice Vinko Kirak. E così anche ora, fa l'ubriaco dalla stufa. Bene, ora saliamo, dice Vinko che ha finito di bere e appena siamo in camera, seduti tutti quattro sul letto. Vinko dice del cadavere. L'ho incrociato a metà strada. Un pastore morto. Steso tra le carcasse delle sue pecore. Non potete non averlo visto anche

voi, dice e mi fissa negli occhi. No, era già notte quando siamo passati da lì probabilmente, gli rispondo. Oppure è successo dopo che il pastore, dico. No, è successo prima, almeno due giorni fa, ma non è molto importante. C'è anche il cadavere di una vecchia con la gola tagliata, accanto a una carriola. L'avete vista? No, nemmeno lei dice Costantina, era troppo buio. Beh, non importa, dice Vinko. Ora parliamo di affari. Il giudice Lèzha manda a dire che sa tutto, che vi sta chiedendo un sacrificio. Ma è una cosa delicata che deve fare gente fidata, dice. Vinko Kirak è seduto sul letto, tiene le mani strette tra le ginocchia, ci scruta uno per uno. Perché il giudice non chiede sacrifici ai suoi soldati? avrei potuto domandare. Perché potrebbe revocare la sentenza di ieri in qualsiasi momento, avrebbe potuto bisbigliarmi in un orecchio Vinko. Non resta che obbedire, mi avrebbe risposto. E nelle emergenze che si vede chi è il capo e chi serve, si sa. Poi assolvere o uccidere è la stessa cosa, dice Vinko, dopo un giudice se ne torna ugualmente a casa a mangiare o nel letto della sua amante. Questo sacrificio è il minimo gli gli dovete, un'assoluzione è una corte-

dre per un braccio, trascinato via Costantina tirandola per i capelli, calpestando gli abiti che hanno buttato sulla scala. Una fracassa i vetri della finestra col calcio del fucile, la neve sbuffa dentro leggera poi il soldato con la faccia da bel contadino, ancora lui, il bugiardo figlio di bugiardi, apre la borsa con la chiave che ha nel taschino. En sì, la roba è qua dentro dice. Anche Naim Lèzha si china a guardare. Altri due stanno fruscando di peso l'ostessa, la gettano sul pavimento accanto al letto. E ora bisognerebbe anche farla star zitta, perché cani, figli di puttana, merde che siete urla. Ma ci pensa il sergente, che le dà un calcio in bocca, poi sulla panca. Per farla vomitare. Il sangue le cola dalle labbra. E grazie, al sergente s'è fatto molto silenzio ora. Solo lo sbattere di passi sul ghiaccio, fuori. Poi ci bendano, ci legano le mani col fildiferro, ci portano fuori sulla neve. Abbiamo trovato i colpevoli i che ci servivano, dirà qualcuno. Intanto i soliti interminabili minuti, mentre Naim Lèzha controlla se tutto fila. Poi una sigaretta, l'ultima. E fumerà anche Costantina, con gli occhi disperati di chi vorrebbe piangere. Vorrebbe non ci avessero legato le mani col fildiferro, sentirsi almeno abbracciare. E avrei voluto, prima di baciarla, di abbracciarla mia madre, dire di quell'ultimo desiderio, di quel cancelliere Hydaji Dèda. Se ce ne fosse stato ancora il tempo.



disegno di Giulio Peranzoni